



# Carraro, storie di cialtroneria urbana

Quattro racconti sull'ordinaria violenza metropolitana che nasce da una modernità incivile

Giulio Ferroni

Storie di violenza «normale», quelle raccontate da Andrea Carraro nei quattro racconti così essenziali, così privi di sbavature e di compiacimenti, raccolti nel volume *La lucertola* (Rizzoli, 2001, L.22.000): violenza tanto più angosciata e desolante, quanto più «normale», quanto più emerge da un mondo quotidiano fissato in uno spazio grigio ed uniforme, in cui il tempo sembra scorrere in una sorta di continuità senza tempo, in un orizzonte privato di ogni storia e di ogni memoria. Storie senza storia si direbbe, storie di una quotidianità urbana e suburbana da cui è espunto ogni anelito vitale, da cui sembra scacciata ogni speranza, ogni ipotesi di conciliazione e di risarcimento ad un dolore e ad una cattiveria che spesso non riescono ad essere nemmeno coscienti di se stessi e rispetto a cui sembra vana ogni opposizione, ogni contrasto.

Queste storie si svolgono nelle zone franche ai margini di una Roma scarnificata e desolata, che solo da lontano può far pensare a Pasolini e a Cerami o semmai al più vicino Sandro Onofri. Leggendo Carraro (che ha dato un risultato davvero intenso nel romanzo del 1999 *La ragione del più forte*) possono venire in mente certi squarci delle periferie romane di Onofri (persona, scrittore sempre carissimo e sempre amaramente rimpianto), ma con una differenza essenziale: mentre nella scrittura di Onofri il segno della violenza sembrava sprigionare dalla densità stessa di quelle atmosfere romane, era come qualcosa che infettava l'aria, si propagava nel cielo, al di là delle facciate dei palazzoni di periferia, qui la violenza sembra darsi tutta nell'azione, nei movimenti, negli scatti, nelle decisioni dei personaggi: i rapporti che costoro istituiscono tra loro sembrano aver cancellato l'ambiente stesso, fanno perdere ogni residua identità agli ambienti che essi percorrono. Quasi tutto si svolge all'aperto, ma è come se tutto fosse al chiuso, in uno spazio ridotto, come indennizzato e sospeso, in cui tutti i movimenti possono essere osservati, soppesati, misurati: proprio in un tempo senza tempo. Qui si danno appunto, ai margini di una città che vediamo e non vediamo (ma che forse non si può vedere come città, perché la sua concretezza è come annullata dalla violenza indifferente che la costituisce), queste storie normali, troppo crudamente normali, che Carraro ci racconta senza nessun compiacimento,

**La lucertola**  
di Andrea Carraro  
Rizzoli  
pagine 142  
lire 22.000

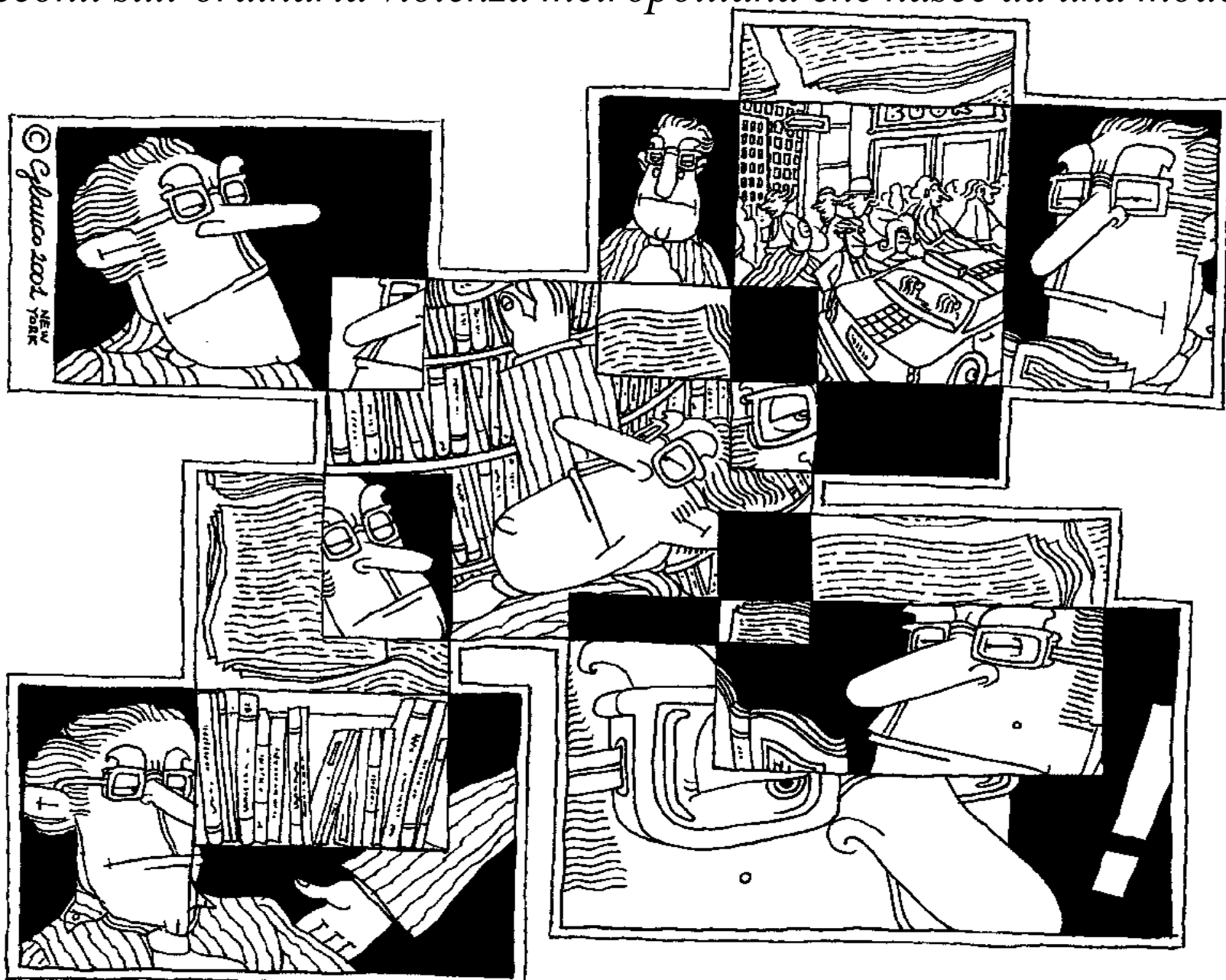
senza nessuna evasione verso il troppo chiacchierato cinismo pulp (ma mi pare comunque che del pulp ci siamo ormai liberati: è proprio ora di non parlarne più).

Attenta misurazione di movimenti e spostamenti: punti di vista diversi da cui si osserva questo flusso lento, ostinato, quasi rivotto su se stesso, di violenza che si abbarbica alle esistenze, che le conduce ad un non senso in definitiva accettato e sottoscritto da tutti, anche da coloro che subiscono e in parte resistono, ma in definitiva ricevono vita proprio da quel sordo orizzonte. Dei quattro racconti due sono in prima persona,

quello che dà il titolo al volume, *La lucertola* e *Il barista*, mentre gli altri due, *Il balcone* e *L'altalena*, si svolgono attraverso una narrazione di tipo oggettivo. *Il balcone* l'aggressione ad una donna, che il familiari del debole marito pretendono di punire per i suoi tradimenti esponendola seminuda al balcone di casa, conduce ad un esito tragico, con un movimento tra un dentro e un fuori, tra il dentro dell'appartamento e il fuori del balcone, che fa da spettacolo alla torva curiosità dei vicini. *La lucertola* si svolge in due fasi, seguendo, attraverso la voce maschile, due momenti diversi (in un villaggio di vacanze e poi sulla via Aurelia verso Fregene) della vita di una coppia

scombinata, in preda ad una sorda ostilità reciproca, tra perpetui litigi e rancori, ma capace di trovare una ferrea solidarietà nell'egoismo cieco, nella chiusura nel proprio piccolo universo, senza nessuna cura per ciò che è di fuori: dopo un furioso litigio i due ritrovano la loro armonia quando abbandonano senza soccorso un motociclista investito sulla strada e occultano i segni dello scontro sulla loro vettura. Cialtroneria, insulsaggine, superficialità, aggressività, cattiveria di bassissimo rango: la piccola e distruttiva violenza di questo mondo chiuso vede trionfare l'irrazionale più cieco, la volgarità più incapace di riconoscere se stessa, la vigliaccheria senza remissione.

Ecco una vita (quello che è diventata e sempre più rischia di diventare la nostra vita collettiva) tutta rivolta a consumare se stessa e il mondo: ecco le magnifiche sorti di una società che sembra ormai escludere ogni possibilità di sentimento autentico, ogni passione per le cose e per le persone. Eppure di fronte a tutto ciò l'autore, sempre impersonalmente assente, non mostra nessuna freddezza o indifferenza, nessun nichilistico cinismo: tra le pieghe del racconto, in certe immagini e in certe esitazioni dei personaggi stessi, c'è come una sofferenza, un disappunto, una insopprimibile contrarietà di fronte ad un mondo fatto così, a simile incredibile assenza di amore.



da leggere e da guardare

**COME PRIMA**  
Il meglio di Giuseppe Novello Longanesi & C.  
198 pagine, lire 55.000  
Come eravamo e come ridevamo, anzi come ridevano i nostri nonni. Novello (1897-1988), disegnatore satirico, oltre che pittore, ha tratteggiato vizi, debolezze e ipocrisie della buona borghesia d'antan. Le sue vignette, pubblicate sulla «Gazzetta del Popolo» negli anni Trenta e poi, nel dopoguerra su «La Stampa», raccolte in numerosi volumi, tornano ora in questa antologia a cura di Guido Vergani e con uno scritto di Indro Montanelli. E fanno ancora ridere, con intelligenza.

**THE ORANGE BOOK**  
1, 2... 14 arance di Richard McGuire Corraini Editore  
pagine 32, lire 30.000  
Richard McGuire è un grafico e un illustratore di grande talento, autore, tra l'altro di diverse copertine del «The New Yorker» e del «The New York Times». In questo smilzo ma denso libretto racconta una fiaba facile facile, ma di grande efficacia e tenerezza. Tanto che si è meritato, libro, fiaba e illustrazioni, la medaglia d'oro della «Society of Illustrators». Da leggere e, soprattutto, da leggere ai bambini e ai vostri figli.

**LA SCIENZA IN CUCINA E L'ARTE DI MANGIAR BENE**  
di Pellegrino Artusi illustrato da Alberto Rebori  
pagine 368, lire 55.000  
Che cosa aggiungere su un libro fondamentale per la storia (non solo gastronomica) del nostro Paese? Praticamente nulla. Qualcosa ci aggiunge, invece, Alberto Rebori, bravissimo disegnatore e umorista che pubblica i suoi lavori su giornali e riviste come «Linus». Qui non si limita a commentare, a modo suo, le divine ricette dell'Artusi, ma realizza dei divertenti intermezzi (in forma di brevi storielle a fumetti) a commento e glossa ad alcune tra le preparazioni più gustose. Che alla fine, ne siamo certi, risulteranno ancor più gustose.

Massimo Onofri

Emilio Zucchi e Paolo Maccari, due poeti all'esordio presentati da due garanti d'eccezione: Mario Luzi e Luigi Baldacci

## Caducità della vita, come scioglierla in poesia

Nei primi mesi di quest'anno, curata da Franco Loi e Davide Rondoni, due lettori «molto diversi tra loro per età, esperienze e stili», è apparsa per i tipi di Garzanti un'antologia, *Il pensiero dominante. Poesia italiana 1970-2000*, la cui selezione non bada né a scuole né a poetiche, e nemmeno a gerarchie di valori. Accompagnati appena da una breve nota biobibliografica, quei poeti, nella loro nuda fisionomia, imponevano all'attenzione una grande varietà di voci e testimoniavano d'uno stato di salute tutt'altro che cattivo. Ora che l'anno volge al suo ultimo quarto, scegliendo nel gran lotto di volumi che è nel frattempo approdato in libreria, vorrei segnalare ai lettori di questo giornale due giovani poeti all'esordio o quasi. Si tratta di Emilio Zucchi con *Il pioppo genuflesso* stampato da Diabasis (pp. 72, L. 15.000), già autore nel 1994 d'una raccolta intitolata *Il pane*, e di Paolo Maccari che pubblica invece *Ospiti* per l'editore Piero Manni (pp. 80, L. 18.000). Che a garantirli siano due prefatori d'eccezione, Mario Luzi per il primo, Luigi Baldacci per il secondo, non sorprende più di tanto: se si considera la necessità del dettato, la maturità dello stile e l'originalità della visione.

Il libro di Zucchi potrebbe rimpaginarsi tutto tra la poesia d'apertura («Linda come una tegola/dopo la pioggia, semplice/come una corda e un saio/ti immaginai così, vita. Sbagliavo») e la terzultima («Il pioppo sovraccarico di neve/piegato verso il fiume, genuflesso/come un santo all'altare d'una pieve/il pioppo che dei tremuli il riflesso/occhi del sole di gennaio accoglie,/mentre del merlo il solfeggiare scioglie;/ecco, il pioppo ringrazia la scura che lo strazia,/perché alla terra lo congiunge, e piange/la resina più pura. Addio, foglie»). Se nella prima ci si appella alla vita come la si vorrebbe che fosse, dentro una sorta di utopia etica subito perduta, nella seconda ci si rivolge alla vita così com'è, col suo carico di strazio, mentre lo si accetta sino in fondo, quel carico, ineludibile risvolto di tenebra: con una pietà che ormai sfiora la cristiana riconoscenza. Potrei spingermi addirittura più avanti: e dire che il breve, intenso apologo del pioppo che si genuflette, che accoglie

serenamente in sé la vita e la morte, rappresenti una sorta di traguardo del percorso compiuto da Zucchi sin dai tempi de *Il pane*, dove non mancavano momenti di fredda contemplazione dell'insensata ferocia del vivere. Sentite qua: «La goccia di sangue dal quarto di cavallo è caduta/segatura la beve/la scopa passa e scopre altre piastrelle». Questo per dire che si farebbe torto alla complessità del poeta, se lo si volesse rubricare sotto l'etichetta d'un aggiornato francescanesimo. Forse si farebbe meglio a parlare di essenzialità antica, ottenuta attraverso una luce che è inseguita in tutte le sue metamorfosi stagionali, con intelligenza ciclica, laddove - come ha notato Luzi - «quella che viene glorificata è l'attenzione», la costante e diuturna attenzione al mondo. Bisognerebbe solo aggiungere che quando Zuc-

chi sposta tale attenzione dalla natura agli uomini, è l'inspiegabile tragedia del vivere che riguadagna subito il campo. Come avviene nella bella poesia che chiude la raccolta: «Sorella crocifissa tra gli sterpi/vicino al fiume, l'alba denudata/agghiaccia la tua pelle tumefatta/dai colpi di bastone; sorellina/addormentata e sola, mai nessuno/indagherà sul serio. Nylon nero/lacerato, ragazza di Tirana,/pallida come un'ostia/o come un fero d'auto/a snobbare la notte nel cercar-ti./Non tremare, non piangere, sorella;/urlano chiodi e spine nella carne/del Santo; non tremare». Quel che colpisce, invece, dei versi di Maccari, è lo sguardo d'un occhio sempre aperto, senza la carità delle palpebre: «un occhio attento/che non si chiude battuto dal vento». Il libro si divide in due sezioni, *Nel ventre* e *Ospiti*, «espli-

cati - ha scritto Baldacci - nel loro valore metaforico»: «Prima è il male di vivere, poi è l'evidenza oggettiva, trionfante, di quello stesso male». Tale evidenza è rappresentata da una folla di vecchi che attendono la morte, e che in questa attesa sono come mummificati, gli stessi che Maccari ha conosciuto nel ricovero dove ha assolto i suoi obblighi di leva in qualità di obiettore di coscienza. Mi verrebbe da dire che quelli di Maccari sono versi d'una bellezza atroce. Ecco: «Tu non verrai ma potresti venire/ad ascoltare la nota luttuosa/nell'ospizio dove i vecchi lamentano/di non essere ormai ciò che furono/di essere ancora ciò che essi saranno/finché saranno». E ancora: «I declivi che hanno sceso i miei vecchi/sono scoscesi e pervi/e rotolari è quasi addormentare i nervi/in un tragitto senza scosse./I sentieri si fermano/inanzi all'incubo e ve li adagiano./Per il mio cuore è quasi insopportabile/accorgersi che l'incubo è abitabile». Maccari non ha dubbi: l'incubo è abitabile. Meglio: è l'unica vera e solida dimo-

ra che, in quanto uomini, la sorte ci ha riservato. Non per niente, Maccari mette in epigrafe alcuni bellissimi versi d'un grande poeta dimenticato, Bartolo Cattafi («Parole sul frontone d'un tempio vuoto/Vorticanti col vento come per dirci/Tutto il resto manca/Era questo che non sapevate.»): che, come scrive ancora Baldacci, «prima di Giorgio Caproni (...) ha messo il Novecento di fronte allo specchio del nulla». In effetti il nichilismo è radicale, e a questo poeta di appena venticinque anni non avanza nemmeno un indizio di materialismo foscoliano, una magra manciata di laiche illusioni: «non mi rincuora vivere in altrui/pensieri, sono impaurito,/finisco/di vivere terrorizzato, languido/di pena per me stesso,/inconsolato/scontento d'ogni idea che mi persuade/della facilità di questo viaggio». Avanza semmai un qualche residuo d'ottimismo esclusivamente biologico: ma che il poeta, non senza qualche risentimento espressionista, traduce in sussulti autopunitivi, in furia autodistruttiva. Non si fanno sconti, soprattutto alla gioventù, come recitano le Due terzine d'autoritratto: «La mente astrattissima e molto a caso,/il ventre? Il ventre gonfio d'anima,/e i piedi freddi i piedi già cancrena,/gli occhi a spasso lucidi come raso,/vuote e serrate la bocca e le mani,/i nervi attorti i nervi alla catena».